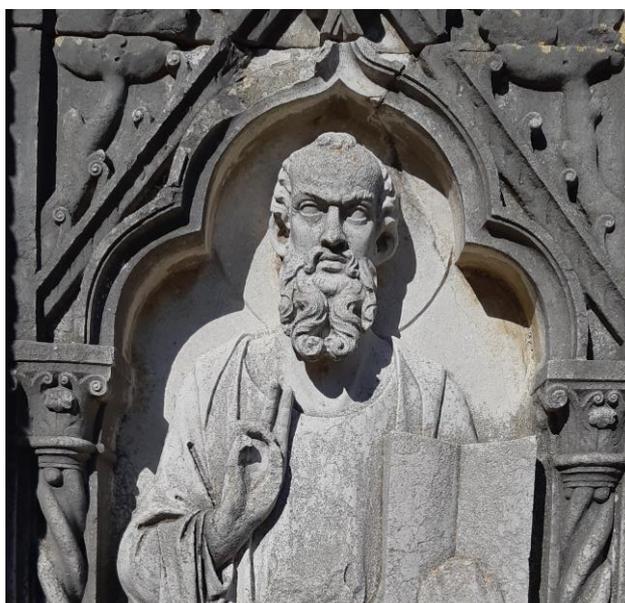




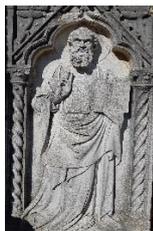
SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2020 ANNO V N.9.

Solidarietà corrotta: come cresce la corruzione, come si logora il tessuto sociale



2020 ANNO V NUMERO 9

di Christian Crocetta pp. 7-16 articolo rivisto



Società e diritti - rivista elettronica anno 2020, V n.9

SOLIDARIETÀ CORROTTA: COME CRESCE LA CORRUZIONE, COME SI LOGORA IL TESSUTO SOCIALE

di Christian Crocetta

Abstract

The issue of corruption can be considered from multiple points of view, however, by overcoming a strictly legal vision, it is possible to reflect on the anthropology of corruption. The author questions the reasons for spreading a culture of corruption, such as a mentality, a modus operandi, an ethical attitude, a behaviour that produces problems and leads others to evil, a system that starts from the individual interest and there it stops, forgetting every dimension of common good.

Key words:

Human rights, Justice, corruption.

Riassunto

Il tema della corruzione può essere affrontato da molteplici punti di vista, tuttavia, superando una visione strettamente giuridica, è possibile riflettere sull'antropologia della corruzione. L'Autore si interroga sulle ragioni di diffusione di una cultura della corruzione, di una mentalità, di un *modus operandi*, di un atteggiamento etico, di un comportamento che produce male e induce altri al male, di un sistema che parte dall'interesse individuale e lì si arresta, dimentico di ogni dimensione di bene comune.

Parole chiave: Diritti umani, Giustizia, Corruzione.

Autore: Christian Crocetta, Professore stabile di diritto, vice-direttore dell'Istituto Universitario Salesiano di Venezia.

Articolo ricevuto il 20 Novembre 2019 approvato il 15 gennaio 2020

PREMESSA*

Il tema della corruzione può essere affrontato da molteplici angolature: sicuramente quella strettamente giuridica, che potrebbe in tal senso ripercorrere le modalità con cui sia le convenzioni internazionali, sia la normativa nazionale, si siano assunti l'onere di approntare modalità e strumenti di contrasto al fenomeno della diffusione di fenomeni corruttori, che producono effetti sul tessuto economico, amministrativo ma innanzitutto sociale di un territorio e di un Paese. Una possibile riflessione sul tema potrebbe avere, poi, anche una prospettiva sociologica, andando a rilevare la portata del fenomeno corruzione e comprendere gli effetti che produce in termini di disuguaglianze sociali. Si potrebbe infine affrontare la questione assumendo una postura antropologica, o se vogliamo antropologico-giuridica, per avvicinarsi al tema a partire da una domanda di senso (perché si corrompe?) e rilevando, poi, gli effetti che l'attitudine messa in atto dal corrotto e dal corruttore producono oltre di loro, non solo su di loro, ma direttamente e indirettamente su ciò che li circonda, persone e costumi. Quello che è evidente, infatti, qualsiasi sia la prospettiva di partenza che si voglia utilizzare per iniziare una riflessione sulla corruzione, è che proprio il tessuto sociale sia l'origine e la destinazione del male che la corruzione realizza: dal tessuto sociale, da una società frammentata di individui inconsapevoli che il proprio gesto corruttore (e la loro mancanza di coscienza e di orientamento etico in merito a quel gesto) comporta omissione nell'assunzione di responsabilità comuni, si costruisce e diffonde una cultura dell'interesse personale, a scapito del bene di un altro, e poi del bene diffuso, ovvero del bene comune. Da questo tessuto sociale, ormai logoro e sfilacciato, inizia quella degenerazione, quel guastarsi (che ritroviamo nei significati della parola "corruzione") della società che al medesimo contesto sociale riportano gli effetti negativi che emergono e sono esito di un processo circolare di degenerazione etica e sociale che dal contesto sociale parte e ad esso ritorna. Così come si potrebbe parlare, osservando i nostri primi articoli della Costituzione, che dovremmo orientarsi a contribuire a un sistema circolare di reciprocità e responsabilità (tracciando un asse che parte dai diritti inviolabili, si declina insieme ai doveri inderogabili e arriva al dovere di contribuire alla crescita materiale e spirituale della comunità sociale nel secondo comma dell'art. 4 Cost.), in senso altrettanto circolare appare caratterizzato anche il sistema della corruzione: non un evento singolo, puntiforme, ma un sistema diffuso che, sul lungo periodo, produce effetti silenziosi di degenerazione e logorio del tessuto sociale, frammentandolo e sfilacciandolo ulteriormente. Si pone come necessario, quindi, soffermarsi a riflettere sull'antropologia della corruzione¹, sulla dimensione antropologica che permette la diffusione di una cultura della corruzione, di una mentalità, di un *modus operandi*, di un atteggiamento etico, di un comportamento che produce male e induce altri al male, di un sistema che parte dall'interesse individuale e lì si arresta, dimentico di ogni dimensione di bene comune.

corruzióne s. f. [dal lat. *corruptio* -onis, der. di *corrumpĕre* «corrompere», part. pass. *corruptus*]. – 1. a. Il corrompersi, l'essere corrotto, nel senso di decomposizione, disfacimento, putrefazione e sim.: c. dell'aria, delle acque; la c. del cadavere; io veggio l'acqua, io veggio il foco, L'aere e la terra e tutte lor misture Venire a c., e durar poco (Dante); mossi ... da tema che la c. de' morti non gli offendesse (Boccaccio). b. Il guastarsi, il degenerare: c. di una lingua (espressione frequente nell'uso dei puristi); più spesso in senso morale, depravazione: c. dei costumi; la c. dei giovani, della società; la c. della classe politica; vivere in mezzo alla corruzione. c. ant. Contagio: gran c. di vaiuolo, che fu in Firenze (G. Villani). 2. In senso attivo, l'opera di chi induce altri al male. In partic., nel linguaggio giur.: c. di minorenni, delitto consistente nel compiere atti sessuali in presenza di persona minore di anni quattordici, al fine di farla assistere; c. di pubblico ufficiale, delitto contro la pubblica amministrazione consistente nel dare o promettere denaro o altri vantaggi a un pubblico ufficiale perché egli ometta o ritardi un atto del suo ufficio o compia un atto contrario ai doveri di ufficio (c. propria), oppure perché compia un atto del suo ufficio (c. impropria).

(Treccani, voce: "Corruzione", in <http://www.treccani.it/vocabolario/corruzione>)

* Il testo, parzialmente rielaborato, è stato presentato quale *paper* al Convegno MODELLI SOCIALI E CRIMINALITÀ. DALLA LOTTA DELLA CORRUZIONE ALLA DIFESA DEI DIRITTI UMANI, del 16 maggio 2019, Università degli Studi di Milano.

¹ Cfr. Ménessier T., *Philosophie de la corruption*, Paris, Hermann, 2018.

1. Intenzionalità e corruzione

In questa riflessione ci viene in aiuto un breve scritto che non ha natura propriamente giuridica, ma si collega pienamente al tema della corruzione: facciamo riferimento all'*Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti* scritto dallo scrittore Italo Calvino 40 anni fa, uscito sul quotidiano "Repubblica" il 15 marzo 1980.

Alcuni passi iniziali recitavano:

C'era un paese che si reggeva sull'illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati (ne aveva bisogno perché quando ci si abitua a disporre di molti soldi non si è più capaci di concepire la vita in altro modo) e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti. Ossia, chi poteva dar soldi in cambio di favori in genere già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema economico in qualche modo circolare e non privo d'una sua armonia.

Il Paese di Calvino non era certo una delle "città invisibili" che egli tratteggiò in altro momento, ma un paese reale, vero e visibile, in cui l'illecito e la corruzione reggevano le sue sorti. Non che mancassero le leggi, diceva Calvino, eppure la corruzione esisteva.

Andiamo al presente: la normativa delinea in modo preciso il reato di corruzione e i suoi corollari (cfr. gli artt. 318 ss c.p. sulla corruzione del pubblico ufficiale o dell'incaricato di pubblico servizio, sulla figura del corruttore, sulle aggravanti previste, ecc.), eppure la corruzione c'è e continua ad esistere, a diffondersi, a guastare la società. Perché?

Una possibile risposta potrebbe rinvenirsi nell'intenzionalità del soggetto agente, l'intenzionalità a corrompere o a essere corrotto, che rende il soggetto agente quello che potremmo chiamare *homo corruptus*: indipendentemente che sia protagonista attivo o passivo di questa vicenda, è "corruptus" in quanto tale.

Risulta fondamentale tenere in considerazione innanzitutto l'intenzionalità, perché, come ricorda Viola, anche se le leggi sussistono, se manca l'intenzione di rispettarle, «verrà meno anche il bene da proteggere, ovvero la ragione per cui la volontà dell'individuo si mette in movimento per qualcosa»². La norma, infatti, «è di per sé incapace di muovere alcunché»³, mentre è fondamentale l'intenzionalità che muove un soggetto a rispettarla, o anche a non rispettarla, ovvero il suo «punto di vista interno». Una norma, ricorda ancora Viola, «in quanto regola di

² Viola F., "Le funzioni del diritto", in Pastore B., Viola F., Zaccaria G., *Le ragioni del diritto*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 39.

³ *Ibidem*

comportamento, non può essere colta separatamente dall'uso che se ne fa e dal contesto intenzionale che la rende criterio guida del comportamento proprio e di giudizio del comportamento altrui»⁴.

Ma qual è il processo interno, il “punto di vista interno” (come dice Viola) che produce la corruzione? Che valutazioni compie il soggetto per scegliere di corrompere o essere corrotto?

Per definire questo processo interno e comprendere quali tipologie di valutazioni sono in gioco nel soggetto agente, nell'*homo corruptus*, ci affidiamo ad alcuni passaggi delle riflessioni realizzate dal filosofo canadese Charles Taylor, contenute in particolare nei corposi contributi di “Radici dell'Io” e “Etica e Umanità”, proprio sul tema delle valutazioni che un soggetto agente compie di fronte a scelte importanti.

Taylor ricorda che il soggetto agente è dotato di *awareness*, di consapevolezza. Non è solo un soggetto che agisce (come se avesse solo una pratica corporea irriflessa) ma un agente che riflette sulle azioni che deve ancora compiere e su quelle che ha già realizzato, per essere consapevole dei propri bisogni, dei propri desideri, delle condizioni interne e esterne che lo hanno mosso o potrebbero muoverlo a scegliere e agire. Un soggetto che possiede e esercita, quindi, il suo discernimento.

È colui che è in grado, come ricorda Frankfurt, non solo di desiderare e compiere scelte che realizzino quei desideri: in questo, afferma Frankfurt, l'essere umano non è dissimile dagli animali, quantomeno quelli più evoluti, che sembra non solo abbiano desideri ma che in alcuni casi scelgano tra desideri, o quantomeno che inibiscano alcuni desideri in favore di altri⁵. Una caratteristica peculiare degli esseri umani, dice ancora Frankfurt, è «la capacità di formarsi [...] desideri di secondo grado»⁶, ovvero di valutare i propri desideri e considerare alcuni di questi come desiderabili e altri come indesiderabili⁷, e perciò perseguire quelli che definisce come desiderabili e accantonare quelli che ritiene infine indesiderabili.

Questa capacità di soppesare valutazioni, tuttavia, dice Taylor, si esprime in gradazioni progressive: si possono distinguere, infatti, valutazioni “deboli” e valutazioni “forti”.

Le valutazioni “deboli” sono, potremmo dire, delle “soppesature di alternative”, cioè valutazioni fra due azioni desiderate per verificare quale sia la più conveniente o la più desiderabile o la più attraente, o ancora se entrambe le alternative siano possibili. La scelta del soggetto agente si indirizzerà, in questo caso, fra quella che provocherà in lui il massimo grado di soddisfazione⁸. Nelle valutazioni deboli, quindi, l'attenzione e l'interesse è concentrato sugli esiti⁹ e «quando un'alternativa desiderata è accantonata, lo è solo per la sua contingente incompatibilità con un'alternativa più desiderata»¹⁰.

Vi sono, poi, valutazioni considerate “forti”, ovvero “valutazioni qualitative” e “auto-riflessive” dei propri desideri, che portano la persona a prendere una posizione chiara, a fare una scelta che influenza la sua vita rispetto a qualcosa che sente come bene esistenziale¹¹.

⁴ *Ibidem*

⁵ Taylor C. *Etica e umanità*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, p. 50.

⁶ Frankfurt H., “Freedom of the Will and the Concept of a Person, in *Journal Philosophy*, n. 67, 1971, p. 7.

⁷ Cfr. Taylor, C. *Etica e umanità*, cit., p. 50.

⁸ *Ibidem*

⁹ *Ivi*, p. 51.

¹⁰ *Ivi*, p. 53.

¹¹ *Ivi*, p. 51.

In questa tipologia di valutazione al soggetto interessa la qualità della sua motivazione: attraverso questa riflessività e autovalutazione, infatti, la persona passa a una piena coscienza delle sue azioni, perché medita e giudica le motivazioni sottostanti la sua valutazione e il suo possibile orientamento di scelta¹².

Le valutazioni forti, infatti, portano il soggetto a esprimersi attraverso categorie di opposti: «superiore e inferiore, virtuoso e vizioso, più o meno realizzante, più o meno raffinato, profondo e superficiale, nobile e indegno»¹³. In questo caso, il soggetto agente valuterà i suoi desideri in relazione al loro valore, distinguerà qualitativamente tra differenti azioni, sentimenti, forme di vita, che reputerà «moralmente superiori o inferiori, nobili o meschini, ammirevoli o spregevoli»¹⁴.

Giudicando e operando attraverso questi «contrasti qualitativi»¹⁵, si crea nel soggetto valutante «la sensazione che un certo modo di agire o di vivere sia superiore ad altri o, in altri casi, che un certo modo di vita sia avvilito»¹⁶ e, così facendo, nella sua articolazione riflessiva, opera discriminazioni morali che gli permettono di orientarsi al bene.

2. *Homo corruptus* come utilitarista soppesatore di alternative?

La corruzione dove sta in questa distinzione? Qual è la valutazione che compie questo *homo corruptus*, ovvero il soggetto agente che corrompe o è corrotto? Possiamo ritenere che il soggetto agente, corrotto o corruttore, si fermi al primo livello di valutazione.

La sua valutazione appare debole, connotata in chiave utilitaristica: l'*homo corruptus* sembra, quindi, operando attraverso queste categorie interpretative, un soppesatore di alternative. Valuta che la situazione di corrompere o di essere corrotto è sicuramente rispondente a ciò che è più desiderabile, più attraente, più conveniente. La sua attenzione, direbbe Taylor, è concentrata sull'esito, e l'esito, l'effetto che corrisponderà a questa azione, gli procurerà una certa soddisfazione, forse il massimo grado di soddisfazione.

È probabile, tuttavia, l'*homo corruptus* (corrotto o corruttore) ritenga addirittura di agire per un bene più grande del proprio interesse individuale, di agire per un bene collettivo, di molti.

Come ricordava ancora Italo Calvino, infatti:

nel finanziarsi per via illecita, ogni centro di potere non era sfiorato da alcun senso di colpa, perché per la propria morale interna ciò che era fatto nell'interesse del gruppo era lecito; anzi, benemerito: in quanto ogni gruppo identificava il proprio potere col bene comune; l'illegalità formale quindi non escludeva una superiore legalità sostanziale. Vero è che in ogni transizione illecita a favore di entità collettive è usanza che una quota parte resti in mano di singoli individui, come equa ricompensa delle indispensabili prestazioni di

¹² *Ibidem*

¹³ *Ivi*, pp. 50-51.

¹⁴ *Ivi*, p. 234.

¹⁵ *Ivi*, p. 237.

¹⁶ *Ibidem*

procacciamento e mediazione (...). Ma a guardar bene il privato che si trovava a intascare la sua tangente individuale sulla tangente collettiva, era sicuro d'aver fatto agire il proprio tornaconto individuale in favore del tornaconto collettivo, cioè poteva senza ipocrisia convincersi che la sua condotta era non solo lecita ma benemerita.

Calvino parla di “tornaconto individuale, tornaconto collettivo”, le disposizioni del codice penale parlano di promessa o ricezione di “denaro o altra utilità” (art. 318 c.p.). Qual è, allora, il bene sottostante la corruzione?

Sicuramente c'è un interesse individuale che si intende salvaguardare e che spinge all'azione del soggetto che corrompe o si lascia corrompere, un interesse particolare e personale.

Questo interesse può anche avere una dimensione collettiva, perché può implicare un sistema di collaborazione (illecita) che mira alla tutela di un interesse corporativo. In entrambi i casi, tuttavia, l'interesse che viene perseguito o che si intende preservare nell'atto corruttivo non è un bene che presenta le caratteristiche di uno scopo superiore, di un bene comune a favore della comunità sociale.

Gli interessi del corrotto e del corruttore sono tendenzialmente interessi diversi, che convergono insieme sulla piattaforma comune in cui i loro due scopi e obiettivi si incontrano: la realizzazione di quella certa attività comporta per entrambe le parti il raggiungimento di un'utilità individuale. Puntano alla massimizzazione della propria utilità individuale, per usare termini economici, in quel tale momento, in quel determinato contesto e per raggiungere quello specifico obiettivo.

Non è detto che la finalità per cui ciascuno di loro agisce sia comune, ma è comune l'azione che si realizza fra le due o più parti in gioco per il raggiungimento della loro utilità: si tratta di un bene prodotto dall'unione degli sforzi dei soggetti coinvolti nella corruzione, di cui ciascuno di loro gode tendenzialmente in modo individuale i frutti. La fruizione di questo bene è quindi individuale.

Proviamo un affondo sulla realtà: quale utilità da parte del pubblico dirigente che sceglie di favorire una certa parte, mettendo in atto delle modalità che rendano possibile quell'azione corrotta, ovvero realizzando una convocazione di un bando di gara secondo le modalità legalmente previste (es. pubblicazione sul sito), ma non in evidenza ma in una sezione specifica in cui risulta di fatto introvabile e, quindi, nei tempi previsti implicherà la risposta di pochi contendenti, in modo da far vincere quell'impresa di servizi nel tale bando di gara per l'assegnazione di quel determinato servizio pubblico?

Se dovessimo usare ancora le categorie interpretative usate da Taylor e richiamate anche da Francesco Viola¹⁷, nel sistema messo in piedi nella corruzione potrà esserci al massimo un bene collettivo che prende le un *bene convergente*,

¹⁷ Cfr. Taylor C., *Etica e umanità*, cit., pp. 251-275. Francesco Viola richiama il pensiero del filosofo canadese in un passaggio delle sue riflessioni su questo tema: «Charles Taylor ha distinto i “beni convergenti” che possono essere prodotti solo dall'unione degli sforzi, ma che poi sono goduti individualmente, dai beni comuni, che esistono solo in quanto vi sono o vi possono essere azioni comuni anche nel momento finale della loro fruizione. Potremmo considerare questi ultimi come beni relazionali, cioè beni che si raggiungono e si fruiscono solo insieme agli altri. [...] Più in generale, potremmo dire che vi sono beni che sono cercati anche per il valore stesso della cooperazione. In essi tale valore si presenta come un fine in sé, cioè come non meramente strumentale. La comunanza non riguarda soltanto i bisogni e le esigenze, nonché conseguentemente quei beni strumentali che li soddisfano [...]. Essa riguarda anche ed eminentemente le attività, perché la società stessa è – come s'è

ciò di un bene che certamente fa convergere più soggetti nella realizzazione di un'azione di cui condividono mezzi e che crea un vantaggio tendenzialmente individuale, soggettivo.

Quello dell'*homo corruptus*, corrotto o corruttore, è un *modus vivendi* che “spuzza” (come ha detto Papa Francesco a Scampia, il 21 marzo 2015¹⁸), è una logica che ruba il futuro agli altri, che non si preoccupa dell'irresponsabilità in chiave intergenerazionale che produce e diffonde¹⁹, perché corrotto e corruttore «hanno a tal punto incamerato questo modo di vita da non pensare nemmeno che sia illecito. Non si pentono di una cosa che è il loro modo di vita»²⁰.

3. Quale legame fra corruzione e individualismo?

Se pensando al corrotto o al corruttore, come abbiamo ricordato, si materializza subito una situazione in cui due soggetti mirano a raggiungere un'utilità propria, possiamo dire che la corruzione si basa e si alimenta sul soggettivismo, sull'atomismo sociale? La domanda può apparire retorica, ma è comunque importante: valutare la stretta interrelazione fra la frammentazione sociale odierna e la diffusione di episodi corruttivi può permettere di comprendere se e come il tessuto sociale, così com'è, sia a monte o a valle del fenomeno corruzione.

Certamente, come ricordano anche Paglia e Cantone nel loro recente dialogo sul tema, «già l'etimologia del termine “corrotto” (cuore rotto, dissestato, depravato) suggerisce la radice avvelenata da cui questo male promana: l'amore per sé che porta alla distruzione dei legami sociali»²¹. Il soggettivismo alimenta la corruzione, quindi, distruggendo i legami sociali.

Questo non significa, come già visto, che la corruzione non possa diffondersi surrettiziamente anche in modalità collettive, per finalità corporative, basandosi su un sistema compromesso che mette in atto illeciti autogiustificandosi moralmente e, anzi, come diceva Calvino, considerando il fine della propria azione illecita come uno scopo “benemerito”, percepito internamente come lecito anche se fuori è evidentemente considerato come un illecito.

La corruzione può diffondersi in quel contesto comunitario favorendo una certa solidarietà fra coloro che lo abitano e che beneficiano di quell'appartenenza, ma si tratta di una solidarietà “corrotta”: coloro che sono coinvolti dal sistema della corruzione sono fra loro “solidali”, sono legati e coinvolti in un “patto”, che potrebbe prendere anche una forma giuridica lecita, nascondendo tuttavia nelle reali finalità, sotterranee, implicite, mascherate dalla reale sostanza illecita. In altri termini, la comunità di corrotti e corruttori è una comunità corporativamente ristretta,

detto – un'attività o un complesso di azioni comuni. Ci sono beni che perderebbero il loro significato intrinseco se non fossero prodotti e fruiti da un'azione comune. Attraverso questi beni ciò che in realtà si cerca è il valore stesso della socialità (Viola F. “Le funzioni del diritto”, in Pastore, B.; Viola, F.; Zaccaria, G. *Le ragioni del diritto*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 37.).

¹⁸ «Un cristiano che lascia entrare dentro di sé la corruzione “spuzza”. La corruzione “spuzza”, la società corrotta “spuzza”. Togliere lavoro è corruzione», in Papa Francesco, *Incontro con la popolazione di Scampia e con diverse categorie sociali (21 marzo 2015)*, in

https://m.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/march/documents/papa-francesco_20150321_napoli-pompei-popolazione-scampia.pdf Sulla medesima espressione usata dal Papa, ora si veda la riflessione di Cantone R., Caringella F., *La corruzione spuzza. Tutti gli effetti sulla nostra vita quotidiana della malattia che rischia di uccidere l'Italia*, Milano, Mondadori, 2017.

¹⁹ Menga F., *Lo scandalo del futuro. Per una giustizia intergenerazionale*, Roma, Edizioni di Storia e Cultura, 2017.

²⁰ Di Santo L., “Ama il prossimo tuo più di te stesso. Alcune considerazioni introduttive sul fenomeno della corruzione”, in *Democrazia e Diritti Sociali*, 2018, n. 2, p. 5.

²¹ Paglia V., Cantone R., *La coscienza e la legge*, Laterza, 2019, p. 53.

ancorata a mezzi che realizzano legalmente attività che coprono finalità illegali: non si tratta di una solidarietà per un bene comune, di una solidarietà come dovere civico per il raggiungimento di un benessere comune, individuale e anche sociale, generale.

Forse, però, si potrebbe parlare anche in un altro modo di “solidarietà corrotta”: in presenza di corruzione, in un contesto dove si vede che l’utilità è per il disonesto, l’onesto potrebbe voler gettare la spugna. La solidarietà sociale, cioè, la vera solidarietà per il bene comune potrebbe essere posta fortemente a rischio, perché la corruzione potrebbe, riprendendo il suo etimo, contagiare e indurre al male. La corruzione potrebbe così diffondere, affievolire, desertificare quella che Paul Ricoeur definisce la “sollecitudine verso l’altro”²². Può diffondersi come un virus che si manifesta e diffonde sotto forma di allofobia²³, paura, rassegnazione, convincimento che solo i “furbi” hanno la meglio, che è meglio pensare per se stessi, difendere il proprio interesse.

Ecco, in questo ulteriore senso, nell’effetto a lungo termine che un sistema di corruzione può diffondere nell’uomo comune, anche la solidarietà sociale rischia di smettere i panni della reciprocità e della responsabilità, per ridursi a solidarietà “dal cuore rotto”, per tramutarsi in solidarietà “cor-rotta”, individualista, soggettivista, narcicista, utilitarista. Quindi, smettendo di essere ciò che intendiamo come solidarietà.

4. E’ possibile uscire da questo circolo vizioso o almeno sopravvivergli?

Ci viene incontro ancora l’Apologo di Calvino:

In tutte le forme d’illecito (...) moltissime persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi con la coscienza a posto. Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti. Erano costoro onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso), erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. Insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vietati meccanismi che collegano il guadagno col lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla

²² Cfr. Ricoeur P., *Sé come un altro*, Jaca Book, 1990; Ricoeur P., “Dalla morale all’etica e alle etiche”, in *Hermeneutica*, 2001, pp. 5-16. Cfr. Ciaramelli F., “La tensione etica del pensiero di Ricoeur”, in *Per la filosofia*, 1991, 8, n.23, pp. 61-62.

²³ Punzi A., “Dalla casa di vetro alla città intelligente. Lotta alla corruzione e politiche dell’innovazione”, in *Democrazia e Diritti Sociali*, 2018, n. 2, p. 37.

soddisfazione d'altre persone. In quel paese di gente che si sentiva sempre con la coscienza a posto loro erano i soli a farsi sempre degli scrupoli, a chiedersi ogni momento cosa avrebbero dovuto fare. (...) [Questi onesti] dovevano rassegnarsi all'estinzione? No, la loro consolazione era pensare che così come in margine a tutte le società durante millenni s'era perpetuata una controsocietà di malandrini, di tagliaborse, di ladruncoli, di gabbamondo, una controsocietà che non aveva mai avuto nessuna pretesa di diventare la società, ma solo di sopravvivere nelle pieghe della società dominante e affermare il proprio modo d'esistere a dispetto dei principi consacrati, (...) così la controsocietà degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa che di vivere la propria diversità, di sentirsi dissimile da tutto il resto, e a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa d'essenziale per tutti.

Il contesto attuale appare disseminato di indicatori che riportano dentro a una logica egoistica e isolazionistica, oppure affermano una solidarietà fra coloro che appartengono a una comunità portatrice di una certa visione valoriale e ideologica, rendendo contemporaneamente la solidarietà “chiusa” e la comunità esclusiva ed escludente, non certo aperta e inclusiva. Al contrario, per fondare la solidarietà sociale, serve «un'istanza di socialità che pone in primo piano l'elemento della responsabilità»²⁴. Infatti, se non si può fare a meno, parlando di qualsiasi discorso giuridico, di partire dall'interazione interpersonale, in quanto essa costituisce la base e «la realtà viva del diritto» in quanto «le regole in quanto formulate sono solo astrazioni»²⁵, per un discorso che affronti il tema della solidarietà si ha bisogno di un impegno volto a farsi carico delle esigenze comuni, al fine di poter vivere in condizioni di vita più dignitose, più giuste, accettando vincoli di reciprocità e di responsabilità.

Nella pratica, questi giorni ci hanno fatto vedere un'immagine che può richiamare questa controsocietà degli onesti: è quello del volto di Paula²⁶, la giovane “Greta rumena” (come l'hanno definita i media) che a Sibiu (nella regione rumena della Transilvania) in questi giorni è passata alla cronaca perché, con un gruppo di militanti di diverse età, silenziosamente manifesta di fronte alla sede del Partito al governo in Romania, un partito altamente corrotto, per affermare in modo silenzioso l'opposizione alla corruzione dilagante nel paese. La Romania è, in effetti, il quarto Paese più corrotto d'Europa (insieme a Grecia, Bulgaria e Ungheria) e corruzione e nepotismo sono i due aspetti che questi manifestanti denunciano. *Vă vedem'* è il loro slogan, *vă vedem' / vi guardiamo, vi vediamo*, che ricorda lo slogan che è ormai l'avvertimento di ogni protesta giovanile di questi ultimi mesi per le responsabilità intergenerazionali sul clima e le condizioni del Pianeta: “Il mondo vi sta guardando, noi vi stiamo guardando”. Il logo dell'organizzazione *Vă vedem'* ricorda le finestre dei tetti delle case del centro di Sibiu, a forma di occhio, e metaforicamente richiamano e rappresentano la necessità di questa vigilanza da parte degli onesti. Per quanto non

²⁴ Pastore B., *Pluralismo, fiducia, solidarietà. Questioni di filosofia del diritto*, Roma, Carocci, 2009, p. 131.

²⁵ Viola, F. “Le funzioni del diritto”, cit., p. 38.

²⁶ https://www.huffingtonpost.it/entry/paula-la-piccola-greta-rumena-contro-il-governo-socialista_it_5cd439dae4b0a6cb31be4846

si possa entrare nei particolari di questa vicenda, questa protesta silenziosa sembra richiamare un esempio di quella speranza, affermata da Calvino, che possa esistere sempre una minoranza che operi per l'onestà.

Serve, quindi, una difesa della solidarietà (anche fosse solo da parte di una minoranza, anche fosse ormai solo un'utopia, come affermava Rodotà), «un principio volto a scardinare barriere, a congiungere, a esigere quasi il riconoscimento reciproco, e così permettere la costruzione di legami sociali»²⁷. Proprio nei tempi che Giubboni definisce di «crisi effettuale»²⁸ della solidarietà, Stefano Rodotà ci rammenta che è necessario tenere viva la «consapevolezza della necessità di considerare la solidarietà come una categoria che può essere fattualmente negata, ma che tuttavia permane come riferimento forte, e obbligante, per un diverso agire politico e istituzionale»²⁹.

Risulta, perciò, fondamentale riprendere fin dalla formazione scolastica il tema della solidarietà, collegata a quella della legalità, intesa non come fine ultimo dell'azione sociale, ma come mezzo per realizzare la giustizia e quello che Luigi Di Santo richiama come «diritto all'onestà»³⁰ che tiene «insieme il concetto di legalità con l'idea della responsabilità»³¹, ovvero «il diritto alla pretesa di vivere e operare in una comunità più giusta e libera, solidale e democratica, dove l'altro è interrogato come risorsa e non come “essere di paura”»³².

Ecco, in un tempo che sembra rinnegare la solidarietà e l'assunzione di una collegata responsabilità, e pare riaffermare i legami sociali solo in chiave ideologicamente protezionistica ed escludente, risulta fondamentale e prioritario realizzare momenti educativi, formativi, di sensibilizzazione, di promozione dei valori di quella minoranza di onesti di cui ci parlava Italo Calvino. Serve educare alla cittadinanza democratica e attiva, riaffermando il “diritto all'onestà” come richiamo «alla responsabilità verso il prossimo sia sul piano dell'alterità sia nel ritenere la generazione che verrà meritevole di trovare una realtà sociale più giusta»³³. Serve recuperare l'esperienza etica, quella che permetta al soggetto comune di comprendere i rischi e gli effetti della corruzione; alla persona non ancora corrotta di non cadere nell'indifferenza dell'alterità da cui deriva e a cui conduce la corruzione, prendendo in tempo coscienza «il male è preferire la propria volontà alla legge»³⁴ e ancora che «il male restringe la vita alla sfera dell'utilità»³⁵, e che, come affermava Aristotele la lotta contro il male deve avvenire con una continua costruzione di vita³⁶.

È necessario, quindi, rinforzare la minoranza di onesti, su cui Calvino ci istruiva, per attuare una forte opera di educazione alla cittadinanza, a partire dalle giovani generazioni, affinché si rigeneri «il dovere proattivo del cittadino che si occupa di capire il bene comune»³⁷ e si possa evitare che la comunità sociale si desertifichi, nelle sue relazioni vitali, nei suoi valori, nel bene comune, e si trasformino in solidarietà corrotta anche i pilastri fondamentali della solidarietà sociale, nella quale dobbiamo, come ricordava Rodotà, continuare fortemente a credere.

²⁷ Rodotà S., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 4.

²⁸ Giubboni S., *Solidarietà*, in *Politica del diritto*, n. 4, 2012, p. 527.

²⁹ Rodotà S., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, cit., p. 7.

³⁰ Di Santo L., *Ama il prossimo tuo più di te stesso*, cit., p. 3.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 4.

³⁴ Capograssi G., *La vita etica*, Milano, Bompiani, 2008, p. 334.

³⁵ *Ivi*, p. 721.

³⁶ Aristotele, *Etica Nicomechea*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

³⁷ Di Santo L., *Ama il prossimo tuo più di te stesso*, cit., p. 5.